

Sul Fronte dell'Essere

Immigrazione, identità, cittadinanza: dati, soluzioni ed equivoci secondo la visione di CasaPound Italia

Sommario: *Immigrazione: il problema – La catastrofe demografica – Chi vuole più immigrati? - Quali buone ragioni? - Il nuovo schiavismo: capitalismo e immigrazione – Un fenomeno criminogeno – La banlieue è già qui – Ius soli: una bufala criminale – False piste/1: la trappola dello scontro di civiltà – False piste/2: l'equivoco dell'identitarismo – Multiculturalismo e assimilazione – Il razzismo/1: la cortina fumogena – Il razzismo/2: una storia liberale – Le soluzioni di CasaPound Italia – Una via imperiale – Il vero scontro di civiltà.*

Immigrazione: il problema

Secondo il Rapporto annuale 2013 di Amnesty International sono 214 milioni i “migranti” nel mondo. Non tutti hanno come meta l'Occidente e l'Europa: è noto, per esempio, che in Arabia Saudita sono molti gli immigrati arrivati dall'India, dal Pakistan, dal Bangladesh, dall'Indonesia e dalle Filippine mentre la Cina ha a che fare con un'immigrazione coreana di una certa consistenza. Il fenomeno è quindi globale. Malgrado il contesto generale, tuttavia, esiste una dimensione problematica che è esclusivamente europea: l'entità e la costanza dei flussi, l'atteggiamento suicida delle classi dirigenti, l'arrendevolezza delle popolazioni autoctone non hanno riscontri in nessun'altra parte del globo. È il nostro popolo, la nostra cultura, la nostra civiltà che è minacciata dall'estinzione. Vediamo i numeri. Nell'Unione Europea – secondo il “Dossier statistico immigrazione 2012” di Caritas migrantes – gli stranieri residenti, inclusi i comunitari che costituiscono la maggioranza (60%), sono 33,3 milioni (dati del 2010). L'incidenza media degli immigrati sui residenti europei è del 6,6%; tuttavia, se si considera il gruppo dei nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza del paese di residenza, si arriva a 48,9 milioni di persone che fanno dell'UE il principale polo migratorio al mondo insieme al Nord America. Per quanto riguarda l'Italia, il numero complessivo degli immigrati regolari, inclusi i comunitari e quelli non ancora iscritti in anagrafe, ha di poco superato i 5 milioni di persone alla fine del 2011. Gli immigrati rappresentano nella realtà italiana più del 7% della popolazione residente e costituiscono il 9,8% degli occupati totali. I dati non comprendono i numerosi stranieri che dimorano illegalmente sul territorio nazionale. La Fondazione Ismu-Iniziativa e studi sulla multietnicità con una sua ricerca del 1° gennaio 2008 stima la presenza di un 17,9% in più di immigrati irregolari presenti sul territorio italiano (circa 650.000). La presenza di manodopera straniera ha conosciuto negli ultimi anni, un significativo aumento, dal 6,5% al 9,1%. Le aree di origine sono così ripartite: Europa 50,8%, Africa 22,1%, Asia 18,8%, America 8,3%, Oceania 0,0%. Le cinque nazionalità più numerose fra i residenti stranieri in Italia secondo i dati dell'Eurostat e dell'Istat del 2013 sono le seguenti: Romania (1.072.342), Marocco (506.369), Albania (491.495), Cina (277.570), Ucraina (223.782).

Stato	2005	Incremento percentuale 2005-2011	2011
Albania	316.659	52,4	482.627
Bangladesh	37.785	118,2	82.451
Bulgaria	15.374	232,6	51.134
Cina	111.712	87,9	209.934
Ecuador	53.220	72,2	91.625
Egitto	52.865	70,9	90365
Filippine	82.625	62,4	134.154
India	54.288	123,0	121.036
Macedonia	58.460	53,8	89.900
Marocco	294.945	53,4	452.424
Moldavia	37.971	244,9	130.948
Nigeria	31.647	69,4	53.613
Pakistan	35.509	113,2	75.720
Perù	53.378	84,8	98.630
Polonia	50.794	114,6	109.018
Romania	248.849	289,3	968.576
Senegal	53.941	50,1	80.989
Serbia- Montenegro- Kosovo	58.174	38,1	80.320
Sri Lanka	45.572	77,9	81.094
Tunisia	78.230	35,9	106.291
Ucraina	93.441	114,8	200.730

La catastrofe demografica

Il primo e più evidente problema che tutto ciò comporta è di natura demografica: sulla lunga durata – ma in altri stati il fenomeno è già in atto da qualche anno – stiamo assistendo semplicemente **alla sostituzione del popolo europeo con altri popoli allogeni**. Non a caso le caritatevoli, umanitarie Nazioni Unite promuovono studi dal seguente, inquietante titolo: “Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?”. La soluzione alla diminuzione e all'invecchiamento dei nostri popoli sarebbe, insomma, la “migrazione di rimpiazzo”. Comodo, no? La cosa sta avvenendo sotto ai nostri occhi: nell'aprile del 2012, fra i primi trenta cognomi milanesi, ce ne sono quattro di origine straniera e l'unica continuità con il passato è rappresentata dal vertice della classifica, che anche nel 2012 è occupata, dai Rossi ma già al secondo compare l'orientale Hu. Non solo: tra i primi dieci cognomi registrati all'anagrafe del Comune di Milano, ben tre sono di chiara provenienza cinese. Fra i primi 100 si contano ben 12 cognomi cinesi. Ci sono 3.694 Hu, 1.625 Chen e 1.439 Zhou. Poi 1.030 Wang, 930 Wu, 916 Lin, 829 Zhang, 742 Liu, 684 Zhao, 676 Li, 633 Zhu, 581 Zheng. Dati Istat aggiornati al dicembre 2011 prevedono che l'ammontare della popolazione residente straniera possa aumentare considerevolmente nell'arco di previsione: da 4,6 milioni nel 2011 a 14,1 milioni nel 2065, con una forbice compresa tra i 12,6 e i 15,5 milioni. Contestualmente, nel periodo 2011-2065 l'incidenza della popolazione straniera sul totale passerà dall'attuale 7,5% a valori compresi tra il 22% e il 24% nel 2065, a seconda delle ipotesi. Nel complesso, si prevede che nell'intervallo temporale fino al 2065 immigrino in Italia 17,9 milioni d'individui, con un intervallo di previsione compreso tra i 16,7 e i 19,3 milioni. Sul versante delle uscite, invece, si ipotizza che emigrino all'estero 5,9 milioni d'individui, con un intervallo compreso tra i 5 e i 7 milioni. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite risalente al 2001, il tasso di fertilità totale in Italia è passato da 2,3 nel 1950-1960 a 2,5 nel 1960-1970 ma è stato poi in diminuzione da allora. Dal 1975 siamo sotto il livello necessario al rinnovarsi della popolazione e nel 1995-2000 il tasso di fertilità è stato stimato a 1,20 figli per donna, uno dei più bassi del mondo. Lo studio sottolinea come fra i paesi studiati sia proprio l'Italia quello che subirà la più grande perdita relativa di popolazione, -28% tra il 1995 e il 2050. Alcuni demografi si sono spinti fino a calcolare le stime per l'Europa dei prossimi secoli. Secondo alcune proiezioni Onu per il 2300, la popolazione europea si ridurrà a 59 milioni totali, molti paesi saranno ridotti al 5% della popolazione attuale, Italia e Russia all'1%. Si tratta di stime in parte fantasiose: non si possono tracciare tendenze da qui a 300 anni, la storia è troppo imprevedibile per permettercelo. La sola possibilità che si avverino, tuttavia, ci fa capire il tipo di pericolo a cui andiamo incontro.

«Un popolo scompare più spesso per dimissione che per distruzione. I fattori di distruzione sono superati da un popolo che vuole, nel profondo della sua anima, perpetuarsi biologicamente e culturalmente. Ora, il Sistema non uccide i popoli assegnando loro prove insormontabili, guerre, stermini, carestie, epidemie, ma rodendo dall'interno il loro voler vivere, sradicandoli dall'humus della loro cultura, scoraggiando ogni loro volontà di costruirsi un avvenire»

Guillaume Faye, *Il Sistema per uccidere i popoli*, Seb, Milano 1997

Chi vuole più immigrati?

Ora, la domanda sorge spontanea: perché qualcuno dovrebbe volere e favorire tutto questo? Una prima risposta è data dall'interesse. L'immigrazione senza regole è voluta:

dal padronato in cerca di nuovi schiavi

dai partiti di sinistra in cerca di nuovi elettori
dalle chiese in cerca di nuovi fedeli
dalle associazioni umanitarie in cerca di nuovi fondi
dalle organizzazioni criminali in cerca di nuovi scagnozzi

Tutto questo, però, non basta a spiegare il fenomeno. Molti intellettuali immigrazionisti, per esempio, non hanno nessun interesse diretto di tipo economico o politico nella questione. È inoltre probabile che chi desidera il caos etnico per calcolo farà presto marcia indietro quando la società multirazziale sarà pienamente realizzata, con tutto quel che essa comporta in termini di entropia sociale, culturale, politica etc. In realtà i settori dell'opinione pubblica favorevoli all'immigrazione incontrollata agiscono con motivazioni ora esplicite, ora implicite, ora consce, ora inconscie. La conferma di questa spinta in parte psicologica e in parte politica verso l'immigrazionismo a tutti i costi arriva da alcune significative autocritiche giunte dall'ambiente della sinistra britannica, in particolar modo in relazione all'era segnata dalla presidenza di Tony Blair. Già nel 2009 Andrew Neather, un ex consigliere di Blair, aveva confessato che il rovesciamento etnico della società britannica era stato programmato a tavolino dei laburisti per «mettere in difficoltà la destra sul tema della diversità». Per Neather **la sinistra avrebbe deliberatamente attenuato i controlli alle frontiere** per «aprire il Regno Unito alle migrazioni di massa» (Tom Whitehead, “Labour wanted mass immigration to make UK more multicultural, says former adviser”, *The Telegraph*, 23 ottobre 2009). Più recentemente Edward Miliband, il leader del Labour Party in persona, ha ammesso in un'intervista radiofonica che l'ultimo governo laburista non è stato «sufficientemente sensibile ai problemi della gente» sull'immigrazione e ha aggiunto di aver fornito «**i numeri sbagliati**» dei nuovi ingressi dai paesi dell'est Europa e di aver «**sottovalutato l'impatto**» di tale emergenza (Peter Dominiczak, “Labour got it wrong on immigration, admits Miliband”, *The Telegraph*, 17 gennaio 2013). L'ex Ministro alle Attività Produttive e consigliere di fiducia di Tony Blair, Peter Benjamin Mandelson, infine, ha ammesso: «Nel 2004, quando c'era il governo laburista, non solo abbiamo accolto la gente che veniva da noi per lavorare, ma **abbiamo mandato anche organizzazioni alla ricerca di persone e le abbiamo incoraggiate, in alcuni casi, ad accettare un lavoro in questo Paese**» (Hayley Dixon, “Labour 'sent out search parties for immigrants', Lord Mandelson admits”, *The Telegraph*, 14 maggio 2013). Ancora più interessanti sono però le confessioni del giornalista e scrittore inglese Peter Jonathan Hitchens, militante in gioventù nel movimento trotskista, che sul settimanale conservatore *The Mail on Sunday* ha ricordato: «Quando ero un rivoluzionario marxista, eravamo tutti a favore di più immigrazione possibile. **Non perché ci piacessero gli immigrati, ma perché non ci piaceva come era la società britannica.** Abbiamo visto gli immigrati – da qualsiasi luogo – come alleati contro la società conservatrice che il nostro paese era ancora alla fine degli anni Sessanta. Volevamo usarli come grimaldello. Inoltre, **ci piaceva sentirci “superiori” alle persone comuni** – di solito delle zone più povere della Gran Bretagna – che videro i loro quartieri improvvisamente trasformati in presunte “comunità vibranti”. Se avevano il coraggio di esprimere le obiezioni più miti, subito li accusavamo di razzismo. Era facile». Del resto, per quella generazione, gli aspetti negativi della società multirazziale erano solo una eco lontana: «Noi studenti rivoluzionari non vivevamo in tali aree “multietniche” (ma venivamo, per quanto ho potuto vedere, per lo più dalle zone ricche e le parti più belle di Londra). Potevamo vivere in luoghi ‘vibranti’ per alcuni (di solito squallidi) anni, in mezzo a degrado e bidoni traboccanti. Ma noi lo facemmo come dei vagabondi senza responsabilità e in modo transitorio, non avevamo figli. Non come i proprietari di abitazioni, o come genitori di bambini in età scolare, o come gli anziani che sperano in un po' di serenità alla fine delle loro vite. Quando ci laureammo e cominciammo a guadagnare soldi seri, in genere ci dirigemmo verso le costose enclaves di Londra e diventammo molto esigenti su dove e con chi i nostri bambini andavano a scuola, **una scelta che felicemente abbiamo negato ai poveri delle città, quelli che abbiamo sbeffeggiato come “razzisti”.** Ci interessava e ci siamo curati della grande rivoluzione silenziosa che già allora cominciava a trasformare la vita dei poveri inglesi? No, per noi significava che il patriottismo e la tradizione potevano sempre essere derisi come “razzisti”» (Peter Hitchens “How I am partly to blame for Mass

Immigration”, *The Mail on Sunday*, 1 aprile 2013).

A ben vedere, in queste confessioni c'è tutto l'armamentario psico-politico che è alla base delle tesi immigrazioniste: a) la volontà di ingegneria sociale, la ricerca deliberata di un cambiamento strutturale della società di lontane e spesso obliate origini messianiche; b) la volontà di utilizzare l'immigrazione come arma politica contro i partiti conservatori; c) la mancanza di comprensione dei problemi quotidiani del popolo e anzi lo snobistico piacere di sentirsi superiore ai pregiudizi della gente comune; d) l'angelismo, l'irenismo, l'ottimismo che portano a non vedere la realtà e a sottovalutare i fenomeni; e) l'odio per la civiltà europea, per la società in cui si nasce, per il proprio popolo e le proprie tradizioni; f) il classismo di chi parla dei fenomeni sociali da lontano, protetto nelle sue enclaves sociali inespugnabili. Ecco da dove nascono veramente le tesi immigrazioniste. Altro che buoni sentimenti. C'è la volontà di lucro dei nuovi schiavisti, certo. Ma l'interesse non basta. Alla radice dell'immigrazione sregolata c'è soprattutto **un progetto ideologico e anzi, forse ancor prima una vera e propria allucinazione psichica che detesta la forma e la bellezza, che è nemica di tutti i popoli e di tutte le identità, che ha soprattutto in odio la civiltà europea, i suoi valori, le sue espressioni culturali e spirituali, persino la sopravvivenza fisica della sua base antropologica.**

Quali buone ragioni?

Questo etnomasochismo politico e psichico viene ovviamente sublimato e mascherato tramite il ricorso a una serie di luoghi comuni mal assemblati, le famose “buone ragioni” per accettare e anzi incrementare all'infinito la presenza allogena sul nostro suolo. Vediamo alcune, con relative repliche.

“Esiste il dritto di ospitalità verso lo straniero”

Vero, tutte le culture tradizionali, comprese quelle europee, prevedevano il dovere dell'ospitalità verso il viandante e lo straniero. Quel che è vero a livello individuale, tuttavia, non necessariamente è vero a livello massivo. Il problema del fenomeno migratorio è il fatto di coinvolgere masse sterminate. Questo non ha nulla a che vedere col dovere – in società agricole e prive di servizi – di aiutare il singolo viandante. Chi confonde i piani e le epoche sta operando una truffa ideologica. Del resto anche nella società dei nostri bisnonni non esisteva nessun dovere di ospitare chiunque, sempre, senza riguardo alla possibilità di sfamare lui e se stessi, senza imporre all'ospite delle regole, finendo anzi per essere messi in minoranza in casa propria, accettando ogni imposizione culturale del nuovo venuto, aprendo le porte non solo a lui ma a familiari, amici, parenti e conoscenti.

“L'immigrazione porta un arricchimento culturale”

Essendo un fenomeno sradicante, l'immigrazione distrugge le culture e non può quindi arricchire nessuno. Chi vuole arricchirsi confrontando la propria cultura con quella marocchina o coreana deve innanzitutto conoscere persone che sono rimaste fedeli a tali identità, a cominciare dal fatto di rimanere radicati in esse nelle terre d'origine. Chi ha scelto di lasciare la propria terra si muove a partire da un tradimento originario e non può quindi essere ambasciatore di una cultura a cui egli ha voltato le spalle. Del resto la dinamica migratoria, come vedremo, porta più all'omogeneizzazione che alla differenziazione, genera la creazione di un cittadino globale che fondamentalmente è uguale ovunque nel mondo, per cui ogni confronto diventa pressoché inutile. E poi come è possibile sostenere la tesi dell'integrazione parallelamente a quella dell'arricchimento? Chi si integra diviene – o dovrebbe divenire in teoria – “come me”, quindi come posso arricchirmi dialogando con un mio clone?

“Le immigrazioni ci sono sempre state”

A parte il fatto che lo sradicamento di milioni di persone e la loro deportazione verso altre aree del globo non è paragonabile alle migrazioni in territori che certo non avevano la stessa densità di popolazione di oggi, il fatto che qualche fenomeno “c'è sempre stato” non dice nulla circa il fatto che esso sia desiderabile o che in passato esso sia avvenuto in maniera indolore: anche di un'epidemia che decimasse la popolazione europea si potrebbe dire che “cose così sono sempre accadute”, ma l'argomento non renderebbe certo tale prospettiva più accattivante. In parallelo alle migrazioni che “ci sono sempre state” è anche sempre accaduto che i popoli che a esse non reagivano scomparissero, si estinguessero, diventassero schiavi. Questa non è una buona ragione per volere che anche il nostro popolo li segua nel cimitero delle civiltà.

“Anche noi un tempo siamo stati immigrati”

Argomento davvero surreale: se un popolo è sempre stato terra d'emigrazione, questo significa che geograficamente, demograficamente, culturalmente esso è più portato a esportare uomini che ad importarli.

“Gli immigrati servono alle nostre imprese”

Verissimo. Così come in altre epoche o in altri luoghi è apparso indispensabile al padronato lo schiavismo, lo sfruttamento del lavoro minorile, i turni di 15 ore giornaliere, la lotta al sindacato, le punizioni corporali per gli operai indisciplinati etc. Certo, la manodopera a basso costo e priva di consapevolezza sociale serve al padronato, è ovvio. Quello che è meno ovvio è perché tutto questo debba essere accettato “per motivi umanitari”... Peraltro anche l'argomento economicistico, apparentemente così stringente, è in realtà sin troppo vago. Nota a tal proposito il politologo liberale Giovanni Sartori: «Sì, è ovvio che gli immigrati servono. Ma servono a tutti, indiscriminatamente, per definizione? È altrettanto ovvio che no. E dunque gli immigrati che servono sono quelli che servono. Davvero una bella scoperta. A parte il fatto, soggiungo, che la formula dell'“immigrato utile” soffre di due gravi limiti. Intanto, chi è utile a breve, è utile anche a lungo? E poi, secondo, il problema non è soltanto economico. Anzi [...] è eminentemente non-economico. È preminentemente sociale ed etico-politico. Senza contare che anche l'utile economico può avere, e spesso ha, esternalità “disutili”, esternalità nocive. E dunque che l'immigrato possa risultare benefico pro tempore per l'economia, nulla dimostra fuori dall'economia e su quel che più conta: la “buona convivenza”». (Giovanni Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli 2002)

“Gli immigrati servono per pagare le pensioni con i loro contributi”

Davvero si ritiene che sia impossibile risolvere la situazione assorbendo prima la disoccupazione autoctona e ponendo in essere reali politiche per la natalità? Davvero non è il caso, prima di pensare ai contributi degli stranieri, di mettere mano alle pensioni d'oro, ai baby pensionati, ai cumulatori di vitalizi? Studi sul caso francese, peraltro, dimostrano che l'immigrazione rende molto ai privati ma costa troppo allo Stato, precisamente 38,3 miliardi di euro, corrispondenti a quasi due punti di Pil. E questo sarebbe “l'affare” per le società europee del terzo millennio? Senza parlare del fatto che tutte le tesi immigrazioniste che puntano sulla sostenibilità del “sistema Italia” sono viziate alla radice: se all'entità chiamata “Italia” corrisponde uno Stato degno di questo nome che si occupa di un popolo ben preciso, allora è giusto preoccuparsi di come garantire la sopravvivenza di questa architettura statuale. Ma se “Italia” è il nome di una mera entità amministrativa, una “zona” in cui chiunque può entrare ed uscire a piacimento, che può essere riempita di qualunque massa etnica, in cui lingua, cultura e tradizione siano poco più che un dettaglio folcloristico, allora perché il suo destino dovrebbe starci a cuore, al di là della assicurazione puramente personale del fatto che ci venga pagato lo stipendio? Che il *nostro* Stato fallisca è effettivamente un dramma ma l'immigrazionismo

mira esattamente ad abolire ogni “nostro”, ogni identificazione. A quel punto, il fallimento della zona amministrativa italiana non dovrebbe sembrarci più traumatico del fallimento della zona vietnamita, cilena o neozelandese.

“Gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare”

Falso. Non esistono lavori che gli italiani non vogliono più fare, esistono solo stipendi e condizioni sociali che gli italiani non possono più accettare. Giustamente.

“L'avvento della società multirazziale è inevitabile e chi lo contrasta è fuori dalla storia”

Funziona così: prima determinati gruppi ideologico-finanziari spingono per la società multirazziale, fanno di tutto per imporla, fanno saltare ogni resistenza. Poi, quando questo progetto eminentemente volontaristico e per nulla spontaneo è ben avviato, si fa finta di nulla e si dice che la cosa è avvenuta per la forza travolgente degli eventi, per il cammino della storia. La verità è che se le migrazioni coinvolgono sostanzialmente tutto il pianeta, essendo connaturate alla logica della globalizzazione, il progetto della società multirazziale è teorizzato e parzialmente applicato solo in Occidente. L'idea che tutto il mondo stia andando in una direzione obbligata è semplicemente falsa e può essere sostenuta solo da chi scambia il proprio ombelico per il centro del mondo. La Cina o i paesi arabi non si sognano minimamente di snaturare il sostrato etnico del proprio popolo, di aprire le porte a chiunque o di concedere la cittadinanza al primo venuto. Il fatalismo è la morte dei popoli. Solo coloro che hanno la forza di decidere il proprio destino sopravvivono.

“Presidiare le frontiere e impedire gli ingressi è contro i diritti umani”

I diritti umani sono una pura creazione occidentale, per di più di origine recentissima. Non si capisce, quindi, da dove derivi il carattere imperativo di questa logica. Imporla a popoli non occidentali, inoltre, è paradossalmente un'operazione “razzista”, almeno quanto lo è l'imposizione di una determinata religione o di un determinato sistema di valori. Per noi, comunque, il primo diritto di ogni uomo è quello a poter vivere in pace e prosperità nella propria terra, senza essere costretto a un'esistenza di miseria, precarietà e illegalità dall'altro capo del mondo o senza vedere la propria terra preda di masse allogene.

Il nuovo schiavismo: capitalismo e immigrazione

Al di là delle ragioni di facciata, un ben più concreto motivo per cui l'immigrazione è così favorita dalle classi dirigenti occidentali è di natura puramente economica. Gli immigrati sono, semplicemente, gli schiavi del terzo millennio. La natura neoschiavistica del fenomeno migratorio non è in discussione, si tratta di una verità assolutamente ovvia. Al di là delle belle parole umanitarie con cui la infiocchettano i progressisti, **l'unica ragione reale** che giustifica la società multirazziale è **il pompaggio verso l'Occidente di manodopera non sindacalizzata e a basso costo.**

Su questo punto i principali esponenti dell'alta finanza, dell'imprenditoria, del mondo bancario sono espliciti. Ecco alcuni esempi fra i moltissimi possibili:

«La politica, finora, ha considerato l'immigrazione un'emergenza. Per noi, invece, è una risorsa da valorizzare».

Mario Monti, 13 febbraio 2013

«Le imprese, per poter produrre, [hanno] bisogno di far svolgere ai propri occupati una serie di

mansioni che vanno da quelle più semplici, caratterizzate da un contenuto prevalentemente manuale, a quelle più complesse. Se gli immigrati sono più produttivi nelle mansioni semplici che in quelle complesse rispetto ai lavoratori del paese ospitante, si dimostra che la crescita del loro numero [ha come conseguenza che] i lavoratori del paese ospitante, sfruttando il loro vantaggio comparato, si ricollocano nelle occupazioni più complesse».

Francesco D'Amuri (Banca d'Italia) e Giovanni Peri (University of California), studio pubblicato da Bankitalia, ottobre 2012.

«Le aziende italiane richiedono un numero sempre maggiore di lavoratori immigrati e aumenta anche la domanda per professioni occupazionali qualificate».

Gianpaolo Galli, direttore generale di Confindustria, novembre 2009

«L'Italia ha una risorsa, potenzialmente di grande rilevanza per la nostra economia. È la disponibilità di lavoro straniero. I cittadini stranieri in Italia sono in media più giovani e meno istruiti degli italiani ma partecipano in misura maggiore al mercato del lavoro e svolgono mansioni spesso importanti per la società e l'economia italiane, anche se poco retribuite».

Mario Draghi, 27 agosto 2009

«...Il meccanismo attuale si è rivelato troppo rigido e incapace di soddisfare la domanda di lavoro immigrato delle imprese e delle famiglie, sia in termini quantitativi che qualitativi [...]. Rivedere profondamente il sistema delle quote per lasciare spazio a meccanismi di mercato, più coerenti del resto con lo stretto legame tra permesso di soggiorno e lavoro stabilito dalla Bossi-Fini».

Documento dei Giovani imprenditori, marzo 2005

Come si vede, la natura schiavistica del fenomeno immigratorio è candidamente ammessa dai protagonisti del capitalismo italiano, così come da quelli del resto del mondo. Questo smentisce anche alcuni radicati luoghi comuni immigrazionisti: **non esistono, come detto, lavori che gli italiani non vogliono più fare, solo stipendi che gli italiani non possono più accettare.** Se si riuscisse, in Italia, a imporre un reale standard sociale ed economico minimo sotto il quale le imprese non possano scendere, tanto nei confronti dei lavoratori italiani che degli stranieri, allora non ci sarebbe più motivo di importare manodopera e la mitica “inevitabilità” dell'immigrazione si scioglierebbe come neve al sole. Questa funzione di puntellamento del sistema di produzione capitalistico da parte dell'immigrazione è peraltro ben conosciuta dai marxisti, quelli veri. Marx parla infatti dell'esercito industriale di riserva, ovvero della grande massa dei disoccupati che affollano le strade e che, essendo spinti dalla miseria ad accettare qualsiasi paga, abbassano inevitabilmente il potere contrattuale di chi invece il lavoro ce l'ha. La disoccupazione è quindi funzionale al capitalismo. Ora, l'immigrazione oggi riveste esattamente la stessa funzione.

Anche in questo caso, tuttavia, il mero interesse non esaurisce la questione. La questione è più filosofica. Il capitalismo, al fondo, è nemico della forma e del limite. Confini e leggi sono per esso una inammissibile ingerenza del potere politico al mercato. La formula “laissez faire, laissez passer” è in definitiva il suo unico orizzonte spirituale, pienamente attuatosi con la globalizzazione. Spiegava bene il direttore generale di Confindustria Cipolletta alla fine degli anni '90:

«Fissare un tetto, indicare numeri precisi ha il sapore di mercato degli schiavi. Se crediamo fino in fondo nella globalizzazione, il discorso non deve valere solo per le merci: lasciamo che le persone circolino liberamente, entrino ed escano dai nostri confini. Vedrete che l'intera società ne trarrà enormi vantaggi [...]. [Bisogna] aprire le frontiere e lasciare che il mercato assesti la domanda e

l'offerta così come è successo per decenni in Paesi come gli Stati Uniti e la Germania [...]. E poi, che cosa sono 38 mila stranieri di fronte al totale della popolazione italiana?»

Roberto Zuccolini, "Cipolletta: ampliamo gli ingressi, il mercato assesterà domanda e offerta", *Corriere della Sera*, 8 dicembre 1998

Per tutti questi motivi, chiunque pretenda di opporsi alla globalizzazione senza schierarsi fermamente contro l'immigrazione è semplicemente un collaborazionista del capitale e anzi il suo maggior alleato.

«Chi critica il capitalismo approvando l'immigrazione, di cui la classe operaia è la prima vittima, farebbe meglio a tacere. Chi critica l'immigrazione restando muto sul capitalismo, dovrebbe fare altrettanto»

Alain de Benoist, *Sull'orlo del baratro*, Arianna, Bologna 2012

Un fenomeno criminogeno

Gli schiavi deportati in Occidente dalle rapaci esigenze del nuovo capitalismo finiscono presto per incidere negativamente sulla vita della forza lavoro autoctona, non solo in termini di concorrenza sleale ma anche come fattore di disarticolazione sociale. La delinquenza immigrata ne è un aspetto particolarmente sentito. Al riguardo occorre innanzitutto fissare due punti fermi:

- **L'equazione immigrato = delinquente**, è ovviamente **frutto di una generalizzazione grossolana e ingenerosa**. L'immigrato in quanto individuo non è necessariamente cattivo (così come non è necessariamente buono).
- Per quanto ci riguarda **il dato sulla criminalità immigrata non è comunque centrale**. Se anche si portasse a zero il tasso di criminalità degli stranieri, ciò non di meno la prospettiva di una sostituzione in blocco della popolazione europea con una popolazione allogena non sarebbe certo desiderabile.

Nonostante quest'ultimo punto, l'effetto destabilizzante dell'immigrazione sulla vita quotidiana resta il dato più immediatamente sensibile per saggiare il fenomeno, certo più di statistiche e proiezioni. Il fenomeno ha quindi una sua importanza oggettiva. Ora, il nostro punto di partenza è che se l'immigrato non è necessariamente criminale, l'immigrazione è invece sempre criminogena. **L'immigrazione è sradicante ed è in questa alienazione originaria, in questa deportazione violenta che si cela l'impatto traumatico del fenomeno**. Ma andiamo ai dati. Il rapporto sulla criminalità del ministero degli Interni risalente al 2006 dimostra che se nel 1988 la quota di stranieri sul totale dei denunciati per omicidio consumato era del 6%, dieci anni dopo era arrivata al 18%, mentre nel 2006, gli stranieri erano un denunciato per omicidio consumato su tre. Anche gli omicidi tentati mostrano una crescita analoga. Nel 1988 gli stranieri erano il 5% dei denunciati per questo reato, nel 2006 erano il 31%. Questa crescita si è registrata per quasi tutti i reati violenti e predatori. Guardando ai differenti reati, passiamo da incidenze basse, come il 3% per le rapine in banca o il 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70% che caratterizza i borseggi. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, e il 45% dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19% per le estorsioni, il 29% per le truffe e le frodi informatiche. Intorno ad un terzo dei denunciati troviamo gran parte dei reati violenti. La quota di stranieri qui va dal 39% dei denunciati per violenze sessuali al 36% per gli omicidi consumati e al 31% per quelli tentati, al 27% dei denunciati per il reato di lesioni dolose. Simili sono poi le percentuali di stranieri sul totale degli arrestati per alcuni reati predatori strumentali, come i furti di autovetture (38%), gli scippi (29%). Per rendere l'idea generale di cosa

significhino questi numeri riportiamo una tabella in cui viene citata la percentuale di stranieri sul totale di denunciati/arrestati per alcuni reati. Accanto a questi numeri, citiamo la differenza tra il tasso di criminalità immigrata (con una presenza immigrata calcolata, all'epoca, attorno al 5%) e il tasso di criminalità autoctona (ovvero il restante 95% della popolazione).

Percentuale di stranieri sul totale dei denunciati / arrestati per alcuni reati (2006) e differenza tra tasso di criminalità immigrata e tasso di criminalità autoctona.

Reato	2006	Δ %
Lesioni dolose	27	X 7
Violenze sessuali	39	X 12
Furto con strappo	29	X 8
Furto con destrezza	68	X 40
Furto in abitazione	51	X 19
Furto di autovetture	38	X 12
Rapine in abitazione	51	X 19
Rapine in banca	3	X 0,6
Rapine in uffici postali	6	X 1,2
Rapine in esercizi commerciali	33	X 15
Rapine in pubblica via	45	X 5
Estorsioni	19	X 8
Truffe e frodi informatiche	29	X 5,8

La statistica è impietosa. Lo stesso estensore della ricerca, il sociologo Marzio Barbagli, non può che concludere: «La quota di stranieri sul totale dei denunciati e gli arrestati per alcuni reati è sproporzionata rispetto all'incidenza della popolazione straniera nel nostro Paese». La sproporzione è particolarmente evidente in relazione ad alcune etnie in alcuni reati specifici. I romeni, per esempio, costituiscono il 12% della presenza straniera regolare, ma nel caso degli omicidi volontari consumati, delle violenze sessuali, dei furti di autovetture, dei furti con strappo, dei furti in abitazione, dei furti con destrezza, delle rapine in esercizi commerciali e di quelle in pubblica via, delle estorsioni, la loro presenza è più elevata e oscilla tra il 15% e il 37%. Anche gli albanesi costituiscono l'11% degli stranieri regolarmente presenti, ma per alcuni reati hanno un'incidenza assai più elevata, come si osserva per gli omicidi tentati e i furti in abitazione, mentre per altri ne hanno più basse. È il caso dei furti con strappo, delle rapine in esercizi commerciali e di quelle in pubblica via. Infine i marocchini sono il 10% dei presenti regolari, ma il 17% dei denunciati per omicidio tentato e di quelli per lesioni dolose, il 16% di quelli per violenze sessuali, il 21% di quelli per furto con strappo, il 23% di quelli per rapine in pubblica via.

Altri studi hanno tentato di ribaltare questi dati. Una ricerca presentata come la prova inconfutabile della mancanza di relazione fra immigrazione e criminalità è per esempio «La criminalità degli immigrati: dati, interpretazioni e pregiudizi», ricerca promossa dal Dossier Immigrazione Caritas-Migrantes e dall'Agencia Redattore Sociale, risalente all'ottobre 2009. La chicca dello studio è rappresentata dalla conclusione secondo la quale «il “tasso di criminalità” degli immigrati regolari nel nostro paese è solo leggermente più alto di quello degli italiani (tra l'1,23% e l'1,40%, contro lo 0,75%)». Diciamo che questo è un modo per leggere i numeri. Un altro modo per dirlo sarebbe questo: «Gli immigrati delinquono il doppio degli italiani». Se la matematica non è un'opinione, infatti, 1,40% è il doppio di 0,75%. Detta in questo modo la statistica suona in modo molto differente. Più avanti, del resto, la scheda trova un ulteriore escamotage per abbellire la realtà: «Non

corrisponde quindi al vero l'affermazione che il tasso di criminalità degli immigrati è di 5-6 volte superiore a quello degli italiani, come spesso si continua ad affermare». Chi lo afferma? Non si sa. È però evidente il trucco: si voleva dimostrare che gli immigrati delinquono come gli italiani e non ci si è riusciti. Basta allora spostare l'asticella più in là e stabilire che la vera opinione diffusa che si voleva confutare era che gli immigrati delinquerebbero 5-6 volte più degli italiani.

Anche la situazione nelle carceri rende abbastanza bene l'idea. Secondo dati Istat aggiornati al 18 dicembre 2012, la percentuale dei detenuti stranieri in Italia è in continua crescita: era pari al 15% del totale dei presenti nel 1991, è salita al 29% nel 2000 per arrivare al 36,1% nel 2011. Tra i detenuti entrati in carcere dallo stato di libertà gli stranieri rappresentano il 43%. I detenuti stranieri sono più giovani degli italiani (il 61,3% ha meno di 35 anni) e con una maggiore presenza di donne (4,8%) e di celibi (65,1%) e nubili (48,6%). La maggior parte di essi proviene dall'Africa (50,4%), in particolare dal Marocco e dalla Tunisia, e dall'Europa (38,4%), soprattutto dalla Romania e dall'Albania, seguono quelli provenienti dalle Americhe e dall'Asia. Un'altissima percentuale di stranieri si trova in carcere per i reati legati alla produzione e spaccio di stupefacenti (49,7%), per rapina e furto (entrambi 17,8%), per lesioni (17%), per violenza o resistenza a pubblico ufficiale (12,9%), per violazioni delle leggi sull'immigrazione (9,6%), per ricettazione (9,3%), violenza privata o minaccia (8,4%), omicidio (8,3%), falsità in atti e persone (6,7%), violenza sessuale (5,9%). Tra il 2010 e il 2011 gli stranieri che sono in carcere per il reato di immigrazione clandestina sono fortemente diminuiti, passando da 4.103 a 2.329, anche a seguito delle modifiche legislative che hanno coinvolto l'articolo 14 legge 286/98, introdotto dalla legge Bossi-Fini, in merito al reato di immigrazione clandestina.

Nonostante questi dati e nonostante l'esperienza comune, l'idea che l'immigrazione possa avere una funzione criminogena è ovviamente un vero e proprio tabù per il pensiero dominante. Il sociologo Marzio Barbagli, che ha analizzato i dati in materia e ha quindi dovuto guardare in faccia la realtà, ha ben descritto lo psicodramma della sinistra culturale alle prese con il vero volto dell'immigrazione:

«Non volevo vedere: c'era qualcosa in me che si rifiutava di esaminare in maniera oggettiva i dati sull'incidenza dell'immigrazione rispetto alla criminalità. Ero condizionato dalle mie posizioni di uomo di sinistra. E quando finalmente ho cominciato a prendere atto della realtà e a scrivere che l'ondata migratoria ha avuto una pesante ricaduta sull'aumento di certi reati, alcuni colleghi mi hanno tolto il saluto [...]. Ho fatto il possibile per ingannare me stesso. Mi dicevo: ma no, le cifre sono sbagliate, le procedure d'analisi difettose. Era come se avessi un blocco mentale...»

“Immigrati e reati, io di sinistra non volevo vedere”, intervista di Francesco Alberti a Marzio Barbagli, *Corriere della Sera*, 18 febbraio 2009, pag. 18

La banlieue è già qui

Dove ci porta tutto ciò? Alla banlieue totale. Il termine è diventato noto al pubblico italiano in occasione delle rivolte del 2005, iniziate a Clichy-sous-Bois per la morte accidentale dei due adolescenti inseguiti dalla polizia. Si tratta di immensi agglomerati urbani posti a ridosso delle città. La struttura urbanistica è quella dei quartieri dormitorio, con strani casermoni tutti uguali, nessuna struttura ricreativa, aggregativa o sociale. Da decenni ormai, questi sobborghi hanno assunto la dimensione di **veri e propri ghetti etnici, con la popolazione bianca letteralmente cacciata casa per casa e la creazione di una zona di non diritto dove le bande di strada fanno il bello e il cattivo tempo**. La violenza nichilista è ormai la regola. Si calcola che proprio nel 2005, nel corso di tutto l'anno furono date alle fiamme circa 45mila auto. Abita in banlieue circa il 36% dei francesi, quasi 20 milioni d'abitanti. Secondo Laqueur «nel 2000 c'era ormai un migliaio di zone nei quartieri di immigrati dove la polizia non entrava più – a meno che naturalmente non si

presentasse in forze – e allo stesso tempo si stimava che più della metà dei carcerati fosse di origine musulmana» (Walter Laqueur, *Gli ultimi giorni dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2008).

Sulle cause del degrado socio-culturale delle banlieue si è molto discusso. Secondo l'inchiesta *Immigrés et descendants d'immigrés en France* condotta dall'Insee, l'Istat francese, negli ultimi anni è stato in media il 30% dei figli di immigrati africani a uscire dal sistema scolastico senza la maturità, il doppio rispetto ai discendenti di francesi non immigrati. Inoltre il numero dei discendenti degli immigrati africani disoccupati è triplo rispetto ai figli dei francesi non immigrati: in particolare, cinque anni dopo la fine degli studi, il 29% contro l'11%. Le ragioni? Persino gli statistici transalpini, in genere così politicamente corretti, finiscono per ammettere che la sociologia non può spiegare tutto: «Il livello del diploma, le origini sociali e il luogo di residenza possono giustificare al 61% il divario, che per il resto rimane inesplicato». Anche la difficoltà economica, pure spesso reale, non aiuta a capire: con il passare delle generazioni la condizione sociale migliora ma la conflittualità aumenta: la seconda generazione, infatti, vive meglio di quella che l'ha preceduta. Il tasso di povertà è sceso dal 37 al 20%. Un terzo dei figli di immigrati nella fascia d'età 35-50 anni svolge un lavoro più qualificato del padre alla stessa età. Sono meno numerosi a lavorare come operai (42% contro il 66%). E il 14% sono “cadres” (dirigenti di primo livello) contro il 4 per cento dei genitori. Insomma, la spiegazione economicista (la conflittualità come figlia della miseria) non funziona. Del resto altre comunità egualmente o forse più svantaggiate non danno gli stessi problemi e anche nella stessa popolazione maghrebina delle banlieue le ragazze, pure cresciute nello stesso contesto sociale degradato dei loro coetanei maschi, dimostrano una capacità di ascesa sociale ben diversa. La spiegazione è semmai socio-culturale. Walter Laqueur ha messo sotto accusa la “cultura della posa cool”:

«L'influenza più forte su di loro non è né quella della famiglia né quella degli imam, ma quella della banda di strada [...]. Per questi giovani è quasi come una droga stare in giro per le strade dopo la scuola, fare spese e vestirsi in modo elegante, gustare le conquiste sessuali, i party alla droga e la musica e cultura hip-hop. Loro trovano questa cultura immensamente gratificante, anche perché ha fruttato loro molto rispetto da parte dei giovani bianchi».

Walter Laqueur, *Gli ultimi giorni dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2008

Come giustamente spiega lo storico israelo-americano, in tutto questo l'islam c'entra davvero poco, anche se di tanto in tanto la furia nichilista dei giovani banlieusard si ammantava di motivazioni religiose. Ma si tratta di una scusa, di un diversivo. La verità è che questi ragazzi sono il frutto più tipico della società occidentale:

«I “ragazzi della periferia”, dei quali si denunciano ovunque rifiuto o incapacità d'integrazione nella società, sono perfettamente integrati nel sistema. Credere la delinquenza “giovanile” esito meccanico di miseria e disoccupazione non fa capire ciò che, nella logica d'accumulazione del capitale, legittima quell'atteggiamento: valori diretti solo al profitto e al successo materiale, lo spettacolo del denaro facile, il cui esempio viene dall'alto. E contemporaneamente significa camuffare la violenza nei rapporti sociali del sistema capitalista – ritorno a un capitalismo selvaggio, cui corrisponde la nuova, selvaggia conflittualità sociale»

Alain de Benoist, “Il Giornale”, settembre 2010

Anche la lettura in chiave sociale, così tipica di una certa sinistra intellettuale che paternalisticamente cerca di dare un senso nobile al teppismo della racaille, mostra in realtà tutti i suoi limiti. Quattro mesi dopo le rivolte del 2005, per esempio, giovani delle banlieue crearono disordini nel corso di alcune manifestazioni studentesche di sinistra. Alcuni manifestanti furono picchiati e derubati dai loro coetanei. La coloritura “sociale” e “antirazzista” del corteo non fermò i

teppisti, interessati solo a fare incetta di telefonini rubati, sfasciare vetrine e picchiare bianchi qualsiasi.

E l'Italia? Rispetto alla Francia il fatto di avere una immigrazione più giovane, meno estesa, meno monopolizzata da pochi gruppi etnici e senza la complicazione del passato coloniale ha creato una situazione differente, critica ma meno esplosiva. **Con le seconde generazioni e l'intensificarsi delle politiche irresponsabili sull'immigrazione, tuttavia, il rischio banlieue potrebbe essere dietro l'angolo anche per noi.** Ossessioni catastrofiste di matrice razzista? Non proprio. Uno studio dell'università Cattolica di Milano risalente al 2010 e intitolato "Processi migratori e integrazione nelle periferie urbane", infatti, paventa il rischio concreto di una deriva in stile francese. Gli studiosi individuano anche le aree in cui già sono in incubazione i conflitti del futuro prossimo. Per esempio Tor Pignattara, a Roma: «Dal 1997 al 2007 - dice Stefania della Queva, una delle ricercatrici che hanno prodotto lo studio - in questo quartiere gli immigrati sono aumentati dell'81%. In alcune strade vedi quasi soltanto bengalesi con negozi alimentari e internet point e cinesi con ristoranti e laboratori. Meno visibili i romeni, impegnati nei cantieri. La tensione è pesante. "Non siamo più a casa nostra", dicono gli italiani, che accusano soprattutto i bengalesi di sporcare la città, di fare chiasso fino a notte fonda davanti ai loro negozi, di infestare i condomini con gli odori di aglio e altre spezie... Ci sono stati assalti ai negozi di stranieri. Finora i giovani bengalesi, in gran parte nati in Italia, non hanno reagito, ma c'è il pericolo che una scintilla provochi l'esplosione. Per i bambini la scuola funziona, anche se la percentuale di stranieri alle elementari Pisacane (l'82,2%) è la più alta d'Italia. Alle medie Pavoni è del 28,5%. I problemi iniziano dopo, quando i giovani non trovano più un luogo dove incontrare gli altri giovani del quartiere e si riuniscono in gruppi etnici». A Milano, invece, le zone tenute d'occhio sono via Padova e San Siro - Gratosoglio. «Uno dei problemi più seri - dice il ricercatore Davide Scotti che ha seguito via Padova - è rappresentato dagli adolescenti che arrivano qui tramite il ricongiungimento familiare. Sognano di trovare la ricchezza e si trovano in case fatiscenti, magari con una famiglia per stanza, nelle quali non se la sentono di invitare i compagni di scuola italiani. Qui le tensioni sono soprattutto fra le diverse etnie, in particolare fra magrebini e sudamericani. I rapporti fra italiani e immigrati in questi ultimi mesi sono meno tesi che in passato. Dopo gli incidenti, tutti hanno interesse a tenere un profilo basso. La tensione nasce dalla coabitazione non governata di persone arrivate da tutto il mondo. Qui l'edilizia è soprattutto privata e i privati affittano badando soltanto al denaro. Non ci sono custodi sociali, come nelle case comunali».

Citazioni tratte dall'articolo "Da Roma a Milano, le zone a rischio. Troppe frustrazioni per i più giovani" di Jenner Meletti, *Repubblica*, 12 maggio 2010

Ius soli: una bufala criminale

Ora, un ottimo modo per accelerare tutto ciò e importare anche da noi il luminoso modello banlieue è quello di stravolgere le leggi sulla cittadinanza. La pressione politico-culturale per far sì che l'Italia adotti lo ius soli (è italiano chi nasce sul suolo italiano) mira esattamente a questo. Ovviamente tutti gli argomenti degli immigrazionisti contro lo ius sanguinis (è italiano il figlio di italiani) sono del tutto inconsistenti, quando non apertamente fraudolenti. Prendiamo, per esempio, l'autentica fandonia secondo la quale lo ius soli sarebbe sospinto dal soffio inesorabile dello spirito del tempo. Il mondo, ci dicono, va in quella direzione, non adeguarsi è essere retrogradi. Bugia. "The Citizenship Laws Dataset", ricerca condotta da Graziella Bertocchi e Chiara Strozzi nel maggio 2009 sulle leggi in materia condotta sulla legislazione di 162 paesi, ha dimostrato che nel 1948 lo ius sanguinis era adottato da 67 stati, la legislazione mista da 19 e lo ius soli da 76. Nel 1975, lo ius sanguinis coinvolgeva 101 stati, la legislazione mista 11, lo ius soli 50. Nel 2001, invece, lo ius sanguinis riguardava 88 stati, la legislazione mista 35 e lo ius soli 39. Ricapitoliamo: lo ius soli che è così à la page, così di moda, è stato abbandonato in 53 anni da 37 nazioni. Nello stesso periodo, invece, 21 paesi sono passati alla legislazione sulla cittadinanza per discendenza.

E l'Europa? Nel 2001, all'epoca della ricerca citata, solo un paese, l'Irlanda, applicava lo *ius soli* incondizionato, 14 si attenevano allo *ius sanguinis* e 19 avevano regimi misti con elementi di *ius soli* piuttosto tenui. Con un referendum del 2004, però, anche l'Irlanda abbandona lo *ius soli* incondizionato, mentre Portogallo (nel 2006) e Grecia (nel 2010) hanno viceversa ampliato gli elementi di *ius soli* ma sempre in un contesto misto. E nel resto del mondo basti pensare all'Australia, già colonia e terra di emigrati, che pure nel 1986 ha ristretto le norme per l'acquisizione della cittadinanza alla nascita, introducendo il requisito per cui un nato sul territorio nazionale deve avere un genitore residente per ottenere la cittadinanza. Il mondo, insomma, non va in direzione del cedimento delle barriere e della *deregulation* ma piuttosto dalla parte opposta. Più controllo, più rigore.

Raramente si fa caso, del resto, al fatto che in alcuni casi specifici **la normativa italiana vigente prevede già forme di *ius soli***. Ai sensi della legge 91 del 1992, infatti, già i nati da cittadini apoliti (ovvero soggetti privi di qualunque cittadinanza) sono di diritto cittadini italiani, quando nascono nei nostri confini, così come i figli di un solo genitore italiano. Esiste, ancora, il caso nel quale i genitori siano ignoti o il figlio non segua la cittadinanza dei genitori, secondo la legge dello stato di questi ultimi. Ancora altra ipotesi, ma certamente più ridotta, è quella di acquisizione della cittadinanza a richiesta, per essere nati in territori già italiani (ad esempio quelli giuliano-dalmati) o appartenenti al disciolto Impero austro-ungarico. L'ipotesi più frequente, tuttavia, è quella che riguarda tutti i bambini nati in Italia da genitori stranieri e qui residenti ininterrottamente per 18 anni, che abbiamo optato per la cittadinanza italiana entro i 19. Esiste, ancora, la naturalizzazione degli immigrati regolari, che abbiamo trascorso almeno 10 anni nel territorio della Repubblica, in assenza di precedenti penali e con adeguate risorse economiche. Di fatto, quindi, i 590 mila bambini registrati come stranieri all'anagrafe negli ultimi 10 anni potranno richiedere la cittadinanza italiana al compimento dei 18 anni (procedura che, senza motivo alcuno, viene giornalmente rappresentata come discriminante, ai limiti del razzismo biologico). Ma vi sono numerosi casi in cui queste persone potrebbero diventare italiane ben prima del compimento della maggiore età. Questo potrebbe accadere, per esempio, se i genitori di questi bambini chiedessero la cittadinanza italiana ottenendola, secondo le leggi attuali, dopo dieci anni di residenza in Italia (quattro, per gli stranieri dell'Unione Europea). A quel punto i loro figli diventerebbero automaticamente italiani. I bambini che devono aspettare il 18esimo anno d'età sono i figli dei genitori che non hanno scelto per tempo di diventare italiani. La cosa ha quindi una sua logica, poiché viene preservata la scelta del genitore e viene garantita la continuità di quella scelta. Una sua interruzione sarà possibile solo quando il bambino sarà ormai un maggiorenne pienamente responsabile delle proprie scelte. La norma attuale, quindi, rispecchia meri criteri di buonsenso – forse persino troppo blandi – ed è ben lungi dall'essere la bieca espressione di razzismo di cui blatera la propaganda. Come è stato giustamente scritto:

«Imporre per decreto una qualsiasi cittadinanza a un neonato comporterà un suo dissesto interiore perché negli anni scolastici gli si chiederà di praticare il rigetto di significati cementati nella famiglia tanto che l'immissione di paradigmi interpretativi diversi provocherà in lui una involontaria frattura tra sé e i genitori dei quali dovrà rinnegare tendenze ed orientamenti incrinando il lato affettivo tra consanguinei. Sarà un vivere indolore? No, perché gli si imporrà di configgere con le attitudini di sorelle e fratelli “nati cresciuti ed educati altrove”»

Elvira Banotti, “Attacco femminista alla ministra Kyenge (e ai suoi alleati maschi)”, *Il Foglio*, 13 giugno 2013

La presunta ovvietà dello *ius soli* viene del resto meno se la immaginiamo al contrario: è evidente a tutti che il figlio di un imprenditore italiano trasferitosi in Cina non diventa, per questa contingenza, un cinese. La violenza intrinseca di questa visione sradicante ci sembra assolutamente evidente e lampante se cambiamo prospettiva. Lo “scandalo” culturale dei figli di stranieri che non diventano

automaticamente cittadini del paese in cui nascono viene meno se immaginiamo di essere noi gli stranieri. Questo perché alla base dietro le buone intenzioni umanitarie si nasconde come al solito un razzismo strisciante, se è vero che i fan dello ius soli non immaginano regalo migliore da fare agli immigrati che “innalzarli” al nostro livello, come se la concessione della cittadinanza fosse un premio da concedere a chi ha avuto la “sfortuna” di non nascere italiano.

«In quanto ai doveri, utilità ed etica dell'allogeno mi pare che la definizione sia semplice. Egli non deve avere suffragio o “voce in capitolo” ma potrebbe facilitare i rapporti fra il suo paese d'origine e il paese dove abita [...]. Egli ha un certo diritto d'asilo, quando la patria sua è in tal disordine che non può più abitarla ed ha una certa utilità quando può condividere o aumentare la vita industriale o intellettuale del paese dove abita. Quello che certamente non ha è la licenza di partecipare anche passivamente in azioni subversive nel paese che lo ospita. Non mi pare che cambiamento di nazionalità sia, in senso profondo, lecito. Insomma, non mi pare possibile. Mi pare una funzione legale. Mi pare quasi il gran rifiuto. Cioè il rifiuto di sperare in una rinascita della propria patria, sua patria diciamo “sospesa” [...]. L'uomo non può cambiare razza. un cambiamento di nazionalità non va. L'esperimento della “pentola” melting pot negli S.u.A. è in pienissimo fallimento. Tutte le bardature etc. etc. non creano una razza. L'allogeno non deve divenire cittadino, ma potrebbe avere uno status chiaro e pulito, col diritto e possibilità, per esempio, di continuare un lavoro proficuo e onesto».

(Ezra Pound, “Jus italicum”, *Il Meridiano di Roma*, 24 agosto 1941)

False piste/1: la trappola dello scontro di civiltà

In tutto questo, uno dei problemi principali che deve affrontare chiunque abbia a cuore le sorti dei popoli europei è quello relativo alle tesi fintamente anti-immigrazioniste volte a sviare e confondere la buona battaglia. Un esempio tipico è quello relativo alle teorie circa il preteso “scontro di civiltà” che vedrebbe da una parte l'Occidente anglo-europeo, bianco e cristiano e dall'altra il mondo arabo-islamico. Sostenitori di questa tesi sono, come noto, personaggi come Samuel Huntington o – ad un livello decisamente più ideologico e volgare – Oriana Fallaci e Magdi Allam. La confusione, su questo tema, è grande e inquinare le acque può significare pregiudicare l'intera lotta. In realtà, lo scontro Occidente/Islam non esiste, non è mai esistito. L'islamismo radicale e il terrorismo fondamentalista, a cominciare da Al Qaeda e dai Fratelli Musulmani, sono del resto in rapporti più che ambigui con le strutture di potere del “Grande Satana” statunitense. Ma al di là di questo, è tutta la lettura del fenomeno migratorio in chiave religiosa che è sbagliata. A dispetto dei catastrofisti sulle truppe saracene pronte a far abbeverare i loro cammelli in piazza San Pietro, i dati dicono che l'immigrazione non sta portando fra di noi ondate cospicue di integerrimi musulmani. Secondo quanto riscontrato dai sociologi Marzio Barbagli e Camille Schmoll, l'obbligo di pregare tutti i giorni, uno dei cinque pilastri dell'Islam, è rispettato da meno di un figlio di immigrati marocchini su due; se poi quel figlio è nato in Italia, la sua propensione alla preghiera scende ulteriormente, al 42%. Non c'è molta differenza rispetto ai suoi coetanei italiani figli di italiani, tra i quali solo il 39% prega ogni domenica come prescritto dal catechismo cattolico. I figli di musulmani tendono a restare musulmani, solo che diventano “credenti non praticanti”, secondo la comoda formula in uso da noi. (Michele Smargiassi, “Immigrati. I giovani laici della seconda generazione”, *Repubblica*, 1 marzo 2011). Il Dossier statistico immigrazione 2012 di Caritas Migrantes, d'altronde, stima che sul totale degli immigrati presenti in Italia nel 2011 il 53,9% sia cristiano (di cui ortodossi il 29,6%, cattolici il 19,2% e protestanti il 4,4%), il 32,9% sia musulmano, lo 0,1% ebreo, il 5,9% di tradizioni religiose orientali e il 7,2% di altre confessioni. Persino nelle banlieue parigine, dove la presenza straniera è molto più orientata in senso monoetnico e monoreligioso, si calcola che l'Islam non sia affatto la preoccupazione principale dei casseur che fanno il bello e cattivo tempo nelle strade. Secondo un sondaggio del 2001, il 36% dei musulmani francesi si considerava credente osservante ma solo il 20% partecipava alle preghiere del venerdì, il 33% pregava quotidianamente,

anche se il 70% osservava il Ramadam (Walter Laqueur, *Gli ultimi giorni dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2008). Insomma, non c'è nessuna invasione islamica alle porte e non c'è nessuna crociata da iniziare. E allora ribadiamolo con forza: **per noi il nemico ultimo del nostro popolo e della nostra tradizione non è mai un altro popolo o un'altra tradizione ma ciò che è ostile a tutti i popoli e a tutte le tradizioni. Questo nemico è quel progetto di omologazione e sradicamento chiamato "mondalismo", che appare come un mostro a due teste: la prassi del liberismo, del capitalismo e del mercato senza regole (mondialismo "di destra") e la cultura cosmopolita, internazionalista, multirazziale (mondialismo "di sinistra")**. La complementarità di questi due aspetti è totale ed è il motivo per cui, di fatto, destra e sinistra differiscono solo per tempi, modi e linguaggi nel loro approccio all'immigrazione, con la destra che si mostra più cinica, muscolare, calcolatrice e la sinistra che tende a essere più "buona", compassionevole e umanitaria.

False piste/2: l'equivoco identitario

Stesso ragionamento vale per l'identitarismo, la sirena ideologica che seduce sin troppi movimenti italiani ed europei, benché molti di essi siano talora animati dalle migliori intenzioni. Si tratta, in poche parole, della erronea convinzione che fare politica significhi attestarsi solo sulla promozione di una ipotetica "resistenza bianca" contro l'allogeno. Si tratta di una visione puramente reattiva, banalizzante, incapacitante. **Per noi, viceversa, non esiste politica senza una visione complessiva della polis, senza pensare a un'architettura statuale, senza articolare una battaglia culturale e sociale, senza una controffensiva anche metapolitica, senza una vocazione spirituale**. Togliere tutto questo alla battaglia per l'identità significa privarla dell'anima e della bussola. I deliri, a quel punto, sono a portata di mano, vedasi gli "identitari" che abbiamo visto in taluni ambienti europei flirtare con frange sioniste e rasentare posizioni storiche di aperto antifascismo. Ai tempi della guerra fredda Jean Cau diceva che «è non essendo americani oggi che non diventeremo russi domani». Allo stesso modo, noi ora possiamo sostenere che è non essendo americani e occidentalisti oggi che non saremo arabi, cinesi o congolesi domani. È impostando una critica serrata al paradigma liberale che si riesce poi a contestare la società multirazziale. È avendo in mente un'idea di Stato che si riesce a impostare una difesa contro la sua disintegrazione. È articolando un risposta culturale che si può sconfiggere il politicamente corretto che fornisce alibi all'invasione. È facendo decantare una superiore tensione spirituale che si possono combattere le battaglie decisive per il nostro futuro. Fuori da questi paletti c'è solo la frustrazione e il lamento, ma nessuna rivoluzione. Uscire di casa e arrabbiarsi vedendo il degrado, la trasformazione etnico-sociale dei quartieri, l'insicurezza divenuta norma è sano e normale. Ma da questa rabbia non arriva un'alternativa, questa non è politica. E restando a questo livello, gli equivoci sono dietro l'angolo, per esempio quando si tratta di chiarire bene i contorni del "noi contro loro".

L'identitarismo, in questo sovrapponendosi alle tesi sullo scontro di civiltà, ha il suo vero punto debole in una definizione del "noi" che CasaPound rifiuta senza mezzi termini. Questo presunto "noi" sarebbe probabilmente l'insieme dei popoli bianchi, dal punto di vista razziale, e l'Occidente, dal punto di vista socio-culturale. Per combattere l'immigrazione dovremmo quindi finire per metterci sotto tutela americana, cadendo fra le braccia degli inventori del modello multirazziale, dei distruttori della coscienza di sé dell'Europa e dei veri fomentatori dell'islamismo radicale. Rifiutare l'immigrazione e rifiutare l'occidentalismo significa invece per noi esattamente affermare due aspetti della stessa realtà. È nella misura in cui non siamo americani oggi che non saremo arabi o cinesi domani. L'Occidente non è cosa che fa per noi, come avevano capito già i migliori spiriti del Novecento:

«Quegli stessi che si gloriano di difendere la tradizione di un'Europa imperiale e padrona della propria storia non intravedono altra via d'uscita al loro combattimento che all'ombra (o con l'appoggio) degli Stati Uniti. L'equivoco non potrebbe essere più profondo. Esso dimostra la debolezza spirituale d'un Europa pronta (persino nei suoi migliori elementi) a rifugiarsi dietro le

apparenze fallaci di un preteso "Occidente" o di un'inesistente solidarietà delle "razze bianche"»

Giorgio Locchi, Alain de Benoist, *Il male americano*, Lede, Roma, 1978

«L'occidente, quel che si è pensato e si pensa sia, è morto da tempo. L'occidente era Roma repubblicana. Roma repubblicana è morta lasciando piccoli pezzi di eredità, subalterni a misere congreghe di infima schiera. L'occidente che i moderati ci invitano a salvare è il loro occidente, la loro speranza di guadagnare tempo, di allontanare lo spettro della fine che li attende. E la cultura della rivoluzione dovrebbe aiutarli in questa impresa?»

Benito Mussolini, in Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Il Mulino, Bologna 1990

Multiculturalismo e assimilazione

Se sulla strada delle forze antagoniste sono disseminate soluzioni trabocchetto, il pensiero dominante fornisce invece solo scorciatoie dirette per il disastro. Le due soluzioni che vanno per la maggiore, spuntando ora a destra ora a sinistra, appaiono disarmanti. Si tratta da un lato dell'**assimilazionismo**, che vorrebbe "l'integrazione" degli immigrati, ovvero la loro rinuncia a identità e costumi originari per divenire "brutte copie di europei"; dall'altro lato c'è invece chi propone il **multiculturalismo**, ovvero l'ufficializzazione e la promozione di ghetti a tenuta stagna in cui per ovvi motivi la comunità autoctona è destinata alla fine a scomparire. L'assimilazionismo vuole che lo straniero lasci alla frontiera la sua identità, il multiculturalismo vuole che invece la porti con sé e che ad essa sia anzi concesso pubblico riconoscimento. In tutti e due i casi c'è una base di verità: l'assimilazionismo pretende – a giusto titolo – che gli immigrati non siano un corpo estraneo, il multiculturalismo vede – a ragione – nella preservazione della loro identità un fattore di contrasto allo sradicamento. Entrambi, però, si basano anche su **una rappresentazione falsata della realtà, che concepisce l'immigrazione come fenomeno statico e pacificato**, in modo da vanificare quanto di buono c'era negli assunti di partenza. Non si prende minimamente in considerazione, nello specifico, la possibilità – assolutamente concreta e anzi già avveratasi in alcune città del nord Europa – che la popolazione autoctona possa finire in minoranza sul suo stesso suolo. Qualora ciò accadesse è facile immaginare cosa resterebbe del paternalismo assimilazionista del tipo "ti accetto solo se fai il buono" rivolto a comunità allogene divenute maggioranza. Ancor più disastroso sarebbe il quadro in un contesto multiculturale, dove la competizione darwiniana con culture e comunità ben più vitali e prolifiche delle nostre sarebbe sin da subito incoraggiata, con esiti facilmente immaginabili. La verità è che l'assimilazionismo o il multiculturalismo possono funzionare solo in un quadro stabile, con flussi ridotti al minimo, con minoranze esigue, in presenza di uno Stato vero. Tentare queste vie in uno scenario che prevede frontiere con porte girevoli o quasi significa solo affrettare pericolosamente il momento della nostra estinzione. Ha scritto a tal proposito Stefano Vaj:

«L'assimilazionismo può funzionare con minoranze demograficamente già soverchiate etnicamente prossime, ma in tutti gli altri casi non è altro che una via accelerata al meticcio etnico e culturale anche per gli "assimilatori", allo sradicamento brutale e criminogeno e degli immigrati dalle loro identità, appartenenze e regole comunitarie, e necessariamente ad una militarizzazione crescente della società, posto che l'integrazione forzata, sino a che davvero non si realizzi una definitiva distruzione dell'identità degli ingredienti (tanto di quello allogeno che di quello autoctono!), può essere mantenuta soltanto attraverso una pressione costante, sostanzialmente poliziesca».

Così, invece, lo stesso autore illustra la vera natura della "soluzione" multiculturale:

«Un modello più calzante di ciò cui la "società multiculturale" potrebbe portare l'Europa, è forse

quello di ciò cui ha portato l'"arricchente", certo "diversificante", immigrazione extra-americana ai nativi dell'America del nord. Davvero gli amerindi si godono una società "multiculturale"? Solo se per tale definizione è sufficiente la sopravvivenza di quattro alcolizzati che fumano il calumet per i turisti nelle riserve, i cui figli d'altronde al 95% parleranno solo inglese ed esprimeranno la propria identità al massimo scegliendo a scuola se aggregarsi ad una banda di teppisti portoricani o cinesi [...]. Lo sradicamento territoriale, la proletarizzazione, lo spezzarsi di ogni legame comunitario ed identitario sulla scala che davvero conta, che è quella dei soggetti politici (l'impero, lo Stato-nazione, il popolo, la regione) trova una compensazione puramente virtuale, consolatoria e consumistica a livello di parrocchie, cappelle, "consigli degli anziani" nelle "riserve", scuole per stranieri, bocciofile tra emigrati di uguale provenienza, etc».

Stefano Vaj, "Per l'autodifesa etnica totale", *L'Uomo libero* n° 51, maggio 2001

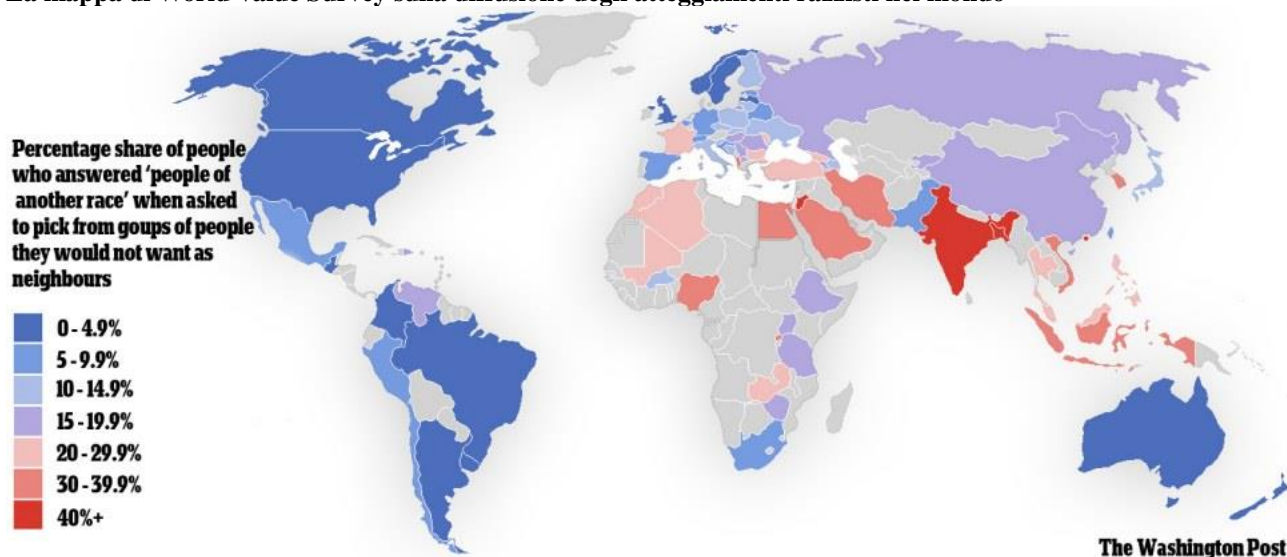
Il razzismo/1: la cortina fumogena

Anziché affrontare alla radice questo tipo di critiche al fenomeno immigratorio, si preferisce azzerare ogni opinione dissonante con il terrorismo psicologico del politicamente corretto. L'accusa di razzismo cala costantemente, come una mannaia, sopra a chiunque osi mettere in discussione i presunti effetti benefici della società multirazziale. Con esiti a volte surreali. È per esempio folle tirare in ballo il razzismo nella diatriba *ius soli/ius sanguinis*. Gli Usa della segregazione razziale e di Rosa Parks, infatti, erano anche allora la patria dello *ius soli* più intransigente. I neri costretti a sedersi in fondo all'autobus erano americani per diritto di suolo tanto quanto i bianchi che sedevano davanti. La cittadinanza non è una bacchetta magica antirazzismo, non ha nulla del potere taumaturgico e risolutivo che vorrebbero attribuirle i fan dello *ius soli*. **È stata del resto una marocchina, l'ex parlamentare del Pdl Souad Sbai, ad affermare: «Rimango convinta che lo ius soli per l'Italia sia una pazzia assoluta. Basti pensare ai ricongiungimenti a pioggia che ne deriverebbero».** Eppure si continuano a mescolare i piani per fare confusione e annichilire il dibattito.

Per un europeo, per esempio, è oggi un peccato mortale rivendicare il diritto alla propria specificità culturale, diritto che almeno in linea di principio si è spesso pronti a riconoscere ad ogni altro popolo. In Europa non è affatto vietato essere razzisti, a patto però che il razzista si autocertifichi come "antirazzista" patentato e che la razza da lui svalutata sia quella europea. Nei paesi più "avanzati" (avanzati, s'intende, nel cammino verso l'abisso) si è del resto sviluppata una vera e propria forma di risentimento etnico degli immigrati nei confronti degli europei. È il cosiddetto **razzismo antibianco** di cui in Francia ha parlato per esempio l'avvocato franco-israeliano Gilles-William Goldnadel (*Réflexions sur la question blanche: Du racisme blanc au racisme anti-blanc*, éditions Jean-Claude Gawsewitch, 2011), innestando però il discorso in un quadro fondamentalmente anti-musulmano, filo-sionista e neoconservatore. Va peraltro segnalato come l'isteria antirazzista che domina in Occidente sia particolarmente fuori fuoco dato che ha a che fare con popolazioni la cui consapevolezza etnica è stata già abbassata ai minimi storici da anni di lavaggio del cervello, laddove invece il resto del mondo – compresi quei popoli a cui offriamo la nostra accoglienza – continua a ragionare in modo molto meno angelico. Una ricerca di World Value Survey, riportata dal *Washington Post* a metà maggio 2013, ha riportato i dati sulla diffusione del razzismo nel mondo, chiedendo a campioni di cittadini di tutti i paesi se avessero problemi ad avere vicini di casa di altre razze. Secondo i risultati, in paesi come Giordania o India hanno risposto affermativamente più del 40% degli intervistati. Tra 30 e 39.9% si trovano Egitto, Arabia Saudita, Iran, Vietnam, Indonesia e Corea del Sud. Tra 20 e 29.9% Francia, Turchia, Bulgaria, Algeria, Marocco, Mali, Zambia, Thailandia, Malaysia, Filippine, Bangladesh e Hong Kong. Come si vede, **i paesi che più tengono all'omogeneità etnica sono spesso gli stessi da cui provengono gli immigrati che noi accogliamo con tanta mansuetudine.** Insomma, noi vorremmo fare gli antirazzisti coi razzisti. Stupisce la presenza della Francia fra i "cattivi", posizione che può essere

spiegata con gli animi esacerbati da anni di annichilimento etnico-culturale oppure, viceversa, anche dall'incidenza delle risposte dei tanti “francesi” di origine straniera, che come è noto cercano e spesso trovano proprio la creazione di quartieri monoetnici da cui gli “estranei” (cioè i bianchi) sono di fatto costretti ad andarsene.

La mappa di World Value Survey sulla diffusione degli atteggiamenti razzisti nel mondo



C'è confusione, quindi. La confusione terminologica e ideologica non è un dato accessorio ma un elemento strutturale del pensiero dominante. La confusione è necessaria al ricatto: con termini ben definiti e concetti completamente rischiarati è impossibile imporre un dogma, esercitare un controllo, acquisire un potere. C'è bisogno della vaghezza, perché contro un'accusa indeterminata è impossibile difendersi. Cercare di fare chiarezza e di definire esattamente i confini del campo semantico del razzismo è allora il primo passo per sfuggire ai trabocchetti. In estrema sintesi, quindi, possiamo definire il razzismo come la teoria politica basata sui seguenti presupposti:

- le razze non solo esistono come realtà biologica e solo biologica, ma sono anche concetti statici, dati una volta per tutte, categorie platoniche dai confini tracciati in modo nettissimo;
- la razza è l'elemento totalizzante tanto nel singolo che nelle civiltà: ogni uomo o stato è unicamente espressione del proprio dato razziale. Collocare razzialmente individui o comunità è l'operazione fondamentale per poter formulare un giudizio su di essi: quando si sa “di che razza è X” si sa tutto quel che c'è da sapere su X;
- esiste una gerarchia chiara, oggettiva e universale fra razze superiori e razze inferiori;
- la storia è storia di lotte fra razze, lotta che oggi è necessario riprendere, rinnovare e continuare combattendo *tutti* gli appartenenti di tutte le altre razze e solidarizzando con *tutti* gli appartenenti alla nostra razza.

Ora, una volta definito in maniera precisa il concetto di razzismo, possiamo posizionarci rispetto ad esso in maniera cristallina. Ribadiamo quindi con la massima chiarezza che:

- questa ideologia non è contemplata all'interno della visione del mondo di CasaPound Italia, che anzi esplicitamente la rifiuta;
- questa ideologia non intrattiene alcun rapporto di necessaria contiguità e filiazione rispetto alla dottrina del fascismo.

La “ortodossia ideologica” di questi due punti fermi non è del resto in discussione, se pensiamo alle

parole illustri dei nostri maestri spirituali:

«Noi senza patria siamo, quanto alla razza e alla provenienza, troppo molteplici e misti, come "uomini moderni", e quindi poco tentati a partecipare a quella menzognera autoammirazione e libidine razziale che si osserva oggi in Germania quale segno distintivo dei sentimenti tedeschi e che pare doppiamente falsa e indecorosa al popolo del "senso storico". Noi siamo, in una parola che sia la nostra parola d'onore!-, buoni europei, gli eredi dell'Europa, gli eredi straordinariamente ricchi ma anche straordinariamente carichi di doveri di millenni di spirito europeo»

Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*

«Niente è così stupido e poco italiano come l'intolleranza, il disprezzo preconcelto verso gli stranieri, e il volersi chiudere nel guscio»

Berto Ricci, *Lo scrittore italiano*, Ciarrapico, Roma 1984

«Quando [...] nel discorso si introduce la "razza", questa parola non deve intendersi nel significato che va oggi di moda tra gli antisemiti d'Europa e d'America – ovvero in senso darwinistico e materialistico. "Purezza razziale" è un'espressione grottesca di fronte al fatto che da millenni tutte le stirpi e le razze si sono mescolate [...]. Chi parla troppo di razza non ne ha alcuna. Conta non la purezza ma il vigore razziale che un popolo ha in sé».

Oswald Spengler, *Anni della decisione*, Edizioni di Ar, Padova 1984

Il razzismo/2: una storia liberale

Stabilire la genesi e la storia dell'ideologia razzista non è ovviamente compito di questo scritto. Di sicuro tutto l'occidente moderno ha dovuto fare i conti con la problematica razziale ed è possibile riscontrare un "momento razzista" nella storia del fascismo così come del comunismo, della cristianità e del liberalismo. Momenti che del resto non sono sovrapponibili, perché si tratta di diverse "risposte" a una medesima "domanda". L'idea, insomma, che i razzisti siano gli alieni, quelli venuti da un altrove metafisico, fuori dal tempo, è pura propaganda. In una certa misura, anzi, **il razzismo appare come una teoria di matrice materialista, riduzionista, paradossalmente universalista. Insomma, essa rappresenta il rimosso dell'illuminismo, il suo lato oscuro.** Autori come Poliakov hanno sottolineato come «un Buffon, un Voltaire, un Hume o un Kant, ciascuno a suo modo, preparano il terreno alle gerarchie razziali del secolo successivo» (Leon Poliakov, *Il mito ariano*, Editori Riuniti 1999) mentre per esempio uno dei maggiori storici del Novecento come Mosse ha affermato chiaramente:

«Culla del razzismo moderno è stata l'Europa del XVIII secolo, le cui principali correnti culturali hanno avuto un'enorme influenza sulle fondamenta stesse del pensiero razzista. Questo fu il secolo dell'illuminismo, durante il quale un'élite intellettuale tentò di sostituire alle "vecchie superstizioni del passato" la valorizzazione della ragione e delle virtù innate dell'uomo»

George Lee Mosse, *Il razzismo in Europa*, Mondadori, Milano 1992

Domenico Losurdo, docente di Storia della filosofia all'Università di Urbino, ha parlato dal canto suo di un «**parto gemellare**» fra «**ascesa del liberalismo e diffusione della schiavitù-merce su base razziale**». Scrive a tal proposito il pensatore comunista:

«La schiavitù non è qualcosa che permanga nonostante il successo delle tre rivoluzioni liberali; al contrario, essa conosce il suo massimo sviluppo in seguito a tale successo [...]. A contribuire in

modo decisivo all'ascesa di questo istituto sinonimo di potere assoluto dell'uomo sull'uomo è il mondo liberale»

Domenico Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005

Non c'è quindi un rapporto contingente e passeggero tra razzismo e mondo illuministico-liberale. Si tratta, anzi, di un nesso necessario e ineludibile. L'apologia della libertà che si riscontra nella retorica di tali correnti di pensiero fa anzi riferimento a una "comunità dei liberi" che per esistere e per definirsi ha bisogno di creare attorno a sé e sotto a sé un mondo di uomini-cose, assoggettati su base razziale e in virtù della presunta superiorità di un modello etno-culturale su tutti gli altri. Le testimonianze relative a questa storia "impura" dell'illuminismo liberale non mancano:

«Ogni uomo libero della Carolina deve avere assoluto potere e autorità sui suoi schiavi negri qualunque sia la loro opinione e religione»

John Locke, *Costituzione fondamentale della Carolina*, 1669

«Il brasiliano è un animale che non ha ancora raggiunto la maturazione della propria specie»

Voltaire, *Dialogues et anedoctes philosophiques*, 1768 .

«Sospetto i Negri e in generale le altre specie umane di essere naturalmente inferiori alla razza bianca. Non vi sono mai state nazioni civilizzate di un altro colore che il colore bianco. Né individuo celebre per le sue azioni o per la sua capacità di riflessione».

David Hume, *Sui caratteri nazionali*, 1854

«Su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è sovrano. È forse superfluo aggiungere che questa dottrina vale solo per esseri umani nella pienezza delle loro facoltà. Non stiamo parlando di bambini o di giovani che sono per legge ancora minori d'età [...]. Per la stessa ragione, possiamo tralasciare quelle società arretrate in cui la razza stessa può essere considerata minorenni [...]. Il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari, purché il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal suo reale conseguimento»

John Stuart Mill, *Sulla libertà*, 1859

«Un giorno noi tutti realizzeremo che il primo dovere di ogni buon cittadino, uomo o donna, di giusta razza, è quello di lasciare la propria stirpe dopo di sé nel mondo; e che, nello stesso tempo, non è di alcun vantaggio consentire una simile perpetuazione di cittadini di razza sbagliata».

Theodore Roosevelt, ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti d'America, 1913

Al di là dello schiavismo in senso stretto, del resto, la più grande democrazia liberale del mondo ha attuato una politica di segregazione razziale (sancita dalle famose leggi Jim Crow) rimaste in vigore fino al 1965, **ovvero 20 anni dopo la fine dei fascismi**. Un'eco di quell'epoca si ha del resto ancora nell'America attuale, non solo per quel che riguarda i disordini razziali, la neo-ghettizzazione tribale, il dramma di una popolazione carceraria in nettissima parte non Wasp, ma anche da un punto di vista strettamente legislativo: **in Alabama l'articolo della Costituzione che prevede scuole separate per bianchi e neri è tuttora in vigore** (sia pur non applicato dal 1960) e un tentativo di abrogarlo tramite referendum è fallito il 6 novembre del 2012, quando il 60,67% dei cittadini ha respinto la modifica. Del resto il XIII emendamento alla Costituzione federale, quello

che abolisce la schiavitù, è stato ratificato dal Delaware nel 1901, dal Kentucky nel 1976 e dal Mississippi nel 1995, con in più la sorpresa che quest'ultima decisione non è mai stata ufficializzata sino ai primi mesi del 2013. La discriminazione razziale è altresì la prassi nella cosiddetta “unica democrazia del Medio Oriente”, dove oltre alla pressione poliziesco-militare sul gruppo etno-religioso dominato è a fondamento dello Stato stesso una legge che è **l'esatto contrario dello Ius soli**. Parliamo della cosiddetta “legge del ritorno”, che garantisce la cittadinanza israeliana ad ogni persona di discendenza ebraica del mondo.

Le soluzioni di CasaPound Italia

Detto tutto questo, resta ovviamente aperto l'interrogativo: che fare? Va da sé che di fronte a un problema che ha dimensioni globali, la soluzione dovrebbe essere ugualmente globale. Per uscire realmente e definitivamente dalla spirale etnocida bisognerebbe farla finita a livello internazionale con il sistema di potere delle multinazionali, creare un mondo multipolare incentrato su un articolato sistema di sovranità, etc.

«Sta diventando chiaro che la soluzione non è “buttiamo giù i muri e facciamoli entrare”, la facile e vuota richiesta dei progressisti “radicali” dal cuore tenero. La sola vera soluzione è buttar giù il vero muro, non quello di competenza del ministero per l'Immigrazione, ma il muro socioeconomico: cambiare la società in modo che la gente non tenti più disperatamente di fuggire dal proprio mondo»

Slavoj Zizek, *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2008

La constatazione di questo obiettivo massimo al di fuori della nostra portata non deve però indurci al fatalismo che trascura anche gli obiettivi intermedi. È vero, le migrazioni hanno a che fare con un sistema-mondo interamente da ripensare, ma ogni singolo Stato e ogni singola area geopolitica ha comunque margini di manovra da non trascurare. Anche in questo momento chi non vuole arrendersi *sta già combattendo*. Esistono singole nazioni che si guardano bene dall'accettare tutti i diktat internazionali in materia. Se solo lo volesse, anche la sola Italia – per non parlare dell'intera Ue – potrebbe fare molto. Ad un livello ancora più basso, è possibile operare azioni di contrasto anche micro-politiche, cioè riguardanti la coscienza diffusa sull'argomento, la contro-informazione, la riqualifica e riconquista dei territori, la trasmissione di un messaggio contagioso di coraggio, di speranza, di combattimento. Creare spiragli di sovranità, territori ideologicamente liberati nei quartieri e nelle città in cui coltivare un futuro alternativo all'allucinata volontà pangenocidiaria oggi dominante.

In linea di massima, le proposte di CasaPound Italia per l'uscita dalla società multirazzista sono comunque queste:

- Blocco dei flussi immigratori.
- Cooperazione con le aree economiche extraeuropee atte al loro sviluppo e al riscatto dalla dipendenza dalle Multinazionali. Sostegno a tutti i movimenti identitari extraeuropei che favoriscano il radicamento e il re-insediamento delle popolazioni autoctone.
- Sospensione degli Accordi di Schengen e ratifica di un nuovo trattato che regoli la libera circolazione interna all'Ue in base a criteri più stringenti dal punto di vista sociale, economico, politico e culturale. Non può esistere, in Europa, un “terzo mondo interno” che esporti schiavi e delinquenti verso le zone economicamente più avanzate del continente.
- Istituzione di un organismo che controlli che non persistano favoritismi nelle zone sociali attualmente investite dall'ondata d'immigrazione.
- Lotta senza quartiere ai mercanti di schiavi e ai loro complici.
- Blocco dei fondi destinati alle associazioni parassitarie che dietro alle “politiche d'accoglienza”

mascherano i propri interessi economici, religiosi o ideologici.

– Abolizione dei Centri di identificazione ed espulsione contestualmente al rimpatrio dei clandestini.

– Ritiro delle licenze e delle autorizzazioni per coloro che sfruttano gli immigrati assunti senza permesso di soggiorno, aumentando così indirettamente la miseria, la disoccupazione e la precarietà fra gli Italiani.

Parallelamente alle misure di contrasto radicale del meccanismo immigratorio proponiamo, per gli stranieri che comunque siano presenti sul nostro territorio:

– Definizione – per gli eventuali flussi d'entrata che possono comunque rendersi indispensabili in alcune contingenze economico-sociali – di quote che tengano conto dei fattori etnici, sociali, culturali e religiosi dominanti nelle realtà di origine.

– Stipulazione, da parte dello Stato italiano, di diversi Concordati con le realtà religiose allogene presenti in Italia ritenute dallo Stato stesso più significative, in modo da stabilire diritti e doveri delle differenti chiese.

Una via imperiale

Quanto alle popolazioni immigrate già stanziate in Europa, invece, andranno poste in essere tutte le misure politiche, economiche e culturali volte a suscitare nelle stesse la consapevolezza della necessità di un ritorno volontario nei paesi d'origine. Oltre che, ovviamente, un rimpatrio coatto per clandestini e popolazione carcerata immigrata. Sono tuttavia le seconde e terze generazioni a porre maggiori problemi, posto che è praticamente impossibile convincere qualcuno a “ritornare” in un paese che egli magari non ha mai visto, in cui si parla una lingua che egli non conosce, in cui vigono magari leggi e stili di vita ben diversi da quelli che egli ha conosciuto in Europa. È del tutto evidente che CasaPound Italia intende proporre soluzioni differenti dalle pure e semplici deportazioni, dagli esodi forzati simili a quelli subiti dagli italiani in Libia, dai francesi in Algeria, dai serbi in Kosovo o addirittura dagli istriani nelle terre giuliano-dalmate ad opera degli slavi. Esempi storici che in linea di massima legittimerebbero ogni durezza, ma ai quali decidiamo di non badare in nome di un'etica superiore e più politica. Che fare, quindi? Non sembrano esistere alternative: **un tasso minimo e controllato di multietnicità sarà probabilmente inevitabile nelle società europee del futuro. La *conditio sine qua non* per accettare tutto ciò è però, a monte, il blocco dei flussi, una politica di sostegno sociale alle famiglie autoctone, una rinnovata politica demografica, una consapevolezza generale lontana dall'angelismo umanista e dal cosmopolitismo estenuato.** Probabilmente, il futuro richiederà una sensibilità “imperiale”, ovvero la capacità di rapportarsi al diverso in modo organico, senza volerlo “assimilare” rendendolo artificiosamente “come noi” ma anche senza favorire il suo insediamento qui come corpo estraneo. Si tratta di un approccio che intende salvaguardare sia l'identità che la differenza e che vuole essere pragmatico e organicistico. La nostra idea è che la nazionalità non si inventa e non si compera (italiani si nasce) ma che lo Stato, qualora sia realtà etica, può elevarsi al di sopra del mero dato nazionale e integrare in sé anche minoranze di altra nazionalità ma che nella sua eticità si riconoscono e si identificano. È esattamente in questo senso che una nota canzone degli anni '30 si rivolge alla proverbiale schiava abissina prospettandole un futuro in cui anch'ella sarebbe stata “camicia nera” e “romana” ma, significativamente, senza prometterle di diventare “italiana”. Si tratta di una sorta di universalismo imperiale, ovviamente diverso da quello demo-umanitario che postula “valori” o “diritti” che esistono di per sé, che sono autoevidenti, il cui riconoscimento è l'unico fine di ogni politica nazionale, pena il “bombardamento etico” da parte dei custodi della virtù politica. Qui parliamo piuttosto, per dirla con Evola, di «valori universali ai quali una determinata nazione o stirpe si è elevata attraverso la potenza di superare sé stessa» (Julius Evola, “Universalità imperiale e particolarismo nazionalistico”, *La Vita italiana*, a. XIX, n. 217, aprile 1931). C'è quindi la possibilità che un popolo riesca a trascendere la propria dimensione

naturalistica (senza però negarla) arrivando a farsi guida delle altre genti, innalzando una bandiera in cui anche altri si possano riconoscere. Non diversa era del resto la missione imperiale e universale che Berto Ricci accordava al fascismo, da lui considerato «un moto cosmopolita come sono le cose d'Italia, assimilatore e unificatore di popoli», ispirato all'essenza di Roma «che non è quella di contrapporsi ai barbari ma di farli cittadini» (Berto Ricci, “Manifesto realista”, *L'Universale*, 10 gennaio 1933).

Il riferimento ricorrente all'impero romano è centrale e va approfondito, anche per confutare le tesi che vorrebbero Roma come anticipatrice di un multiculturalismo naïf. Ebbene, l'*animus* che informò il concetto di cittadinanza presso i romani prevedeva la coniugazione armonica dello *ius sanguinis* con una tendenza ordinata e organica all'integrazione e all'assimilazione di non-cittadini. Cittadino romano, infatti, è primariamente il figlio legittimo di un padre cittadino. Il cittadino gode di diritti politici e di diritti civili ma, al contempo, deve adempiere determinati doveri, tra cui il più importante è il servizio militare (il cittadino dell'Antichità è sempre anche e soprattutto soldato e guerriero). Roma tuttavia, a differenza per esempio delle *poleis* greche, si distinse per una capacità di integrare le popolazioni conquistate. Questo rappresentò un punto di forza notevole, riconosciuto da molti autori greci ammirati dalla potenza romana. Qui entra in gioco il diritto romano: diritto elastico e attento alle differenze qualitative, e mai aprioristicamente universalistico. I processi di integrazione, infatti, erano lunghi e qualitativi. Ogni città dell'*imperium* godeva di un preciso status giuridico nei confronti di Roma, dalle colonie romane (il modello più prossimo alla madrepatria) ai socii (gli alleati), passando per i municipi *optimo iure* o *sine suffragio*. Sostanzialmente, i Romani crearono una confederazione di città alleate che da un parte mantenevano una certa autonomia (a differenza delle popolazioni assoggettate dalle *poleis* greche, i cui membri erano trattati come veri e propri "sudditi"), dall'altra erano legate a Roma da un vincolo di servizio militare (il *munus*, da cui *municipium*). Tutto ciò favorì un'integrazione su più livelli (politico, militare, sociale, economico, ecc.) cementando la fedeltà di queste comunità alla potenza egemone. La cittadinanza, comunque, non era automaticamente concessa a queste varie comunità alleate di Roma, proprio a testimoniare il fatto che la cittadinanza romana era sì accessibile, ma tutt'altro che facile da conseguire. La messa in forma "teorica" di questo *modus operandi* fu comunque data dall'imperatore Claudio relativamente all'accesso alle cariche pubbliche da parte di maggiorenti della Gallia settentrionale (e stiamo parlando di una regione annessa da Cesare a Roma ben 100 anni prima, e non 5/10 anni come vorrebbero oggi i fan dello *ius soli*). Come si vede bene, la nota tolleranza “pluralista” dell'impero romano non era cieca ma pragmatica ed etnocentrata. C'erano rapporti di forza ben definiti, un'entità politica regolatrice, una tradizione e una cultura che non venivano considerate “relativisticamente” uguali alle altre, l'idea – almeno nei politici e negli “intellettuali” più consapevoli – che non tutte le differenze, non tutte le culture fossero integrabili, c'era soprattutto l'idea che il sangue versato fosse l'unico possibile sostituto del sangue ereditato come criterio per accedere alla cittadinanza. *Questo è essere impero.*

Il vero scontro di civiltà

Ricapitolando:

«La gestione dell'intero fenomeno migratorio non è in attivo in alcun campo; che vi siano eccezioni dovute un po' al caso, un po' alle singole tempre non fa dell'eccezione una regola. [...] L'intero universo dell'immigrazione, senza entrare nel merito dell'illegalità, è economicamente passivo, socialmente caotico e culturalmente sconnesso, anche se nelle sue pieghe qualcuno riesce ad andare controcorrente. Sono le eccezioni a confermare la regola»

Polaris, *L'immigrazione*, Seb

Tale bilancio non andrà peraltro verso alcun miglioramento. La situazione, anzi, andrà verso un

peggioramento sicuro. Il mitico momento in cui avremo “l'integrazione” pacifica e idilliaca è una chimera, un orizzonte che si sposta ogni giorno un po' più in là. La realtà ci dice il contrario. È anzi certo che quando la società multirazzista si realizzerà in modo più profondo e più radicale, la stessa opinione pubblica immigrazionista finirà per perderne il controllo e osservare con orrore quanto essa stessa ha contribuito a creare. In questo quadro, l'infernale meccanismo immigratorio di massa va denunciato come uno dei principali vettori di sradicamento e impoverimento sociale, culturale ed esistenziale a danno di tutte le popolazioni coinvolte, siano esse ospiti o ospitanti. In questo vero e proprio sistema per uccidere i popoli non esistono vincitori, salvo pochi organismi privati, intrisi di pregiudizi ideologici o confessionali, e qualche cricca affaristica antinazionale.

Ora, di fronte a ogni emergenza si è tentati di azzerare ogni approfondimento teorico nella consapevolezza che “non si discute del sesso degli angeli quando Costantinopoli brucia”. Una frase in cui c'è del vero, ma va d'altro canto ribadito che proprio nel momento dell'estremo pericolo è la lucidità che salva le anime, le menti e i corpi. Avere bene in mente l'esatta natura dello scontro di civiltà (quello vero...) che stiamo affrontando è quindi essenziale. Poniamo quindi tutti i punti fermi del caso. Noi ci battiamo per un mondo plurale e in cui le differenze costituiscano la trama che intesse e vivifica il cosmo. Vogliamo un mondo con popoli diversi, lingue diverse, culture diverse, religioni diverse, alimenti diversi. Vogliamo un confronto tra forme di esistenza differenti che non degeneri mai nella confusione e nello sfiguramento delle reciproche identità. Il nostro nemico è un pensiero che da millenni impone eguaglianza e livellamento, è il mondo a una dimensione, è l'omologazione globale, sono le monoculture della mente, i loghi onnipresenti e il cosmopolitismo progressista. Esiste un pensiero dominante che è economicamente liberale, culturalmente comunista e metafisicamente desertico che vede la diversità come condanna e maledizione, che aspira ad assorbire ogni differenza in un grigiore indifferenziato. È questo meccanismo etnocida di stampo prettamente progressista che esprime la vera e unica paura del diverso da cui guardarsi. I portatori di una politica basata sul radicamento e sulla valorizzazione delle identità, invece, amano e desiderano quella stessa differenza che proprio l'avvento della società multirazzista mette a repentaglio. Ma attenzione: siamo fundamentalmente d'accordo con chi sostiene che l'identità vada difesa “in sé” e non “per sé”, quindi per tutte le etnie e le culture; concordiamo anche con chi ritiene che “chi difende il suo popolo difende anche il mio”; riteniamo, però, che sia sempre e comunque da noi stessi che si debba partire. Sono gli Europei i primi a subire gli effetti perversi dello sradicamento; è solo in Europa, non altrove, che si sperimentano le suicide politiche immigrazioniste, la xenofilia masochistica, l'accoglienza indiscriminata; è da noi che la società multirazziale, il dominio totalitario della religione dei diritti umani, l'americanizzazione delle menti, l'imbarbarimento dei costumi, l'egualitarismo più selvaggio si stanno trionfalmente affermando. Il primo popolo in pericolo è il nostro. È quindi solo cominciando col difendere l'identità “per me” che io potrò difenderla “in sé”. E' affermando innanzitutto le mie specificità culturali che difendo anche le tue. In questo modo possiamo evitare le incoerenze ipocrite di molti Europei, intellettuali “impegnati”, sempre pronti a difendere la più esotica e la più lontana delle cause per poi predicare in patria il cosmopolitismo, il suicidio etnico, l'umanitarismo decadente, l'oblio delle radici e la distruzione delle tradizioni. Quando difendiamo il nostro popolo, difendiamo in realtà tutti i popoli. Già perché il nemico di chi ha un'identità non è mai l'altro-da-sé, ovvero il portatore di un'altra identità. Il nemico è chi ha in odio tutte le identità, anche se magari tollera i loro simulacri. Il mondo globalizzato è effettivamente la dimensione in cui non esiste più alcuna alterità, a meno che essa non sia posticcia, innocua e inessenziale. Insomma: che tu ti trovi a Roma, a Parigi, a New York o Tokyo devi poter essere libero di scegliere se cenare con un menù halal, greco o thailandese. Puoi farti i capelli con treccioline giamaicane o cresta alla mohicana, tatuarti alla maori e portare sulla t-shirt un rivoluzionario argentino. Ciò che non ti è permesso è dare alle tue appartenenze una dimensione effettiva in direzione della “Grande Politica”. Ma le differenze vissute in modo fittizio e folcloristico sono esattamente lo spettro della vera differenza, una differenza morta e che ritorna come immagine priva di solidità e consistenza. Pur nel caleidoscopio roboante dei propri colori, quindi, la società globalizzata è assolutamente ostile a ogni reale pluralità

di espressioni. A dispetto di una retorica buonista e zuccherosa, per essa l'Altro resta un nemico, un incubo, una minaccia.

Lo scontro spirituale e quasi pre-politico – poiché ha a che fare con una dimensione che include la politica ma che le fa anche da sfondo e da fondamento – è allora quello che vede da una parte il mondo della Forma e dall'altra il buco nero del de-forme. È la lotta di Romolo contro Remo, di chi custodisce un limes di sangue e di volontà contro chi innalza il vessillo dell'informe, dell'anonimo, dello sfigurato. Il primo atto realmente eversivo per chi oggi vuole essere differenziato è quello di pensarsi come uomini animati da un fuoco interiore che non ci fa adagiare nei nostri limiti e nelle nostre comodità, ma ogni giorno ci spinge a trascenderle un po' di più. La nostra civiltà tramanda esempi splendidi di questo tipo d'uomo, dai miti classici agli Eroi come Ulisse che dopo 10 anni di guerra a Troia ricerca per altri 10 anni la propria isola (intesa metafisicamente come centro di se stesso). Enea, nostro eroe archetipico, che dopo la fine di Troia va per mari alla ricerca del luogo dove fondare la città, primo nucleo dell'urbe predestinata dagli Dèi. Allo stesso modo, oggi occorre non rassegnarsi all'annientamento imposto dalle autorità civili e religiose per lanciare arditamente la sfida verso la trincea nemica, dove fantasmi e larve attendono il compimento di disegni altrui. È la causa dei popoli, dei luoghi, dei nomi contro il senza nome, il non-luogo, l'indefinito, l'assoluto privo di identità. È il nostro "Fronte dell'Essere", contro il non-essere dell'omogeneizzazione, dello sradicamento, della dissoluzione nella mefitica brodaglia occidentale, contro chi odia se stesso e di conseguenza il mondo, contro chi vorrebbe sopprimere la storia e privarci di un destino.